

# Le possibilità dell'attività politica su Internet: un approccio alla cittadinanza digitale

IRENE ORTIZ GALA  
(*Universidad Autónoma de Madrid*)

*The possibilities of political activity on the Internet: an approach to digital citizenship*

**Abstract:** This article examines the possibility that the online space offers to deploy political activity. Once we have examined some of the risks and advantages of political activity carried out in the digital space, we move on to examine the concept of digital citizenship. This notion is studied from the new horizons that it can raise (such as the decentralization of classic citizenship anchored in the land and soil), as well as from the point of view of some risks that it presents. Thus, it places special emphasis on some problems presented by the articulation of classic citizenship with digital citizenship. Finally, the importance of keeping an eye on the present is highlighted without limiting the ability to imagine, through digital citizenship, a new world.

**Keywords:** Digital citizenship; Infosphere; Participation; Right; Social movements.

### 1. Decentramento nell'infosfera

Cosa significa riflettere sulle ripercussioni politiche di Internet? Alcuni anni fa, Evgeny Mozorov si faceva questa stesa domanda in un testo intitolato "Internet, la politica e la politica del dibattito su internet" (2014). Le domande che articolano il testo sono multidimensionali. Da un lato, mettono in discussione il ruolo che l'irruzione di Internet ha avuto nell'ambito politico. Dall'altro, considerano se l'azione politica che si compie su Internet sia diversa, e in che senso, rispetto a quella svolta nelle istituzioni classiche. Se prendiamo come esempio la Primavera Araba, perché è probabilmente il movimento sociale che ha avuto più impatto negli ultimi vent'anni (ma si pensi anche ad Occupy Wall Street, al movimento degli indignados in Spagna o al movimento globale Extinction Rebellion) vedremo che il ruolo di internet nell'azione politica è complesso.

Nel caso proposto della primavera Araba, sostiene Mozorov, Internet come ecosistema, ma in particolare i social, hanno permesso la diffusione e l'organizzazione delle mobilitazioni contro il regime di Mubarak e, allo stesso tempo, queste stesse tecnologie hanno aiutato il governo a pilotarle e progettare, pensando alle future proteste organizzate nello spazio digitale, nuove formule di controllo e sorveglianza (Mozorov 2014: 9). Il problema per pensare l'impatto di Internet sulla politica, da un lato, o l'azione politica nel contesto di Internet, dall'altro, è, quindi, pensare la complessità di questo ecosistema. La risposta alla domanda per l'impatto di Internet sullo sviluppo dell'azione politica non può essere, sarebbe troppo facile, una sentenza dicotomica: un impatto positivo o negativo. Come ha spiegato Mozorov, la tensione intrinseca ai social deve essere pensata nella sua complessità che non permette un'unica diagnosi per tutte le situazioni dove Internet e politica si incrociano.

Perché è per noi così difficile accettare che la proliferazione delle tecnologie digitali possa, in condizioni politiche, economiche e sociali favorevoli, aiutare un gruppo di giovani molto motivati a mobilitare e pubblicizzare le proprie proteste allo stesso tempo che consente a chi detiene il potere, e in particolare alla polizia segreta, di seguire più da vicino i movimenti dei propri oppositori? (Mozorov 2014: 10).

Come se fosse un volto di Giano, bisogna comprendere l'ambivalenza di internet nella sfera politica. Il ruolo di Internet è ambivalente e l'accettazione di questa premessa ci porta ad affermare che non è possibile dire, sarebbe troppo

---

facile, che Internet, in tutti i casi, sia un bene o un male per la democrazia (se consideriamo auspicabile questa forma di governo, ad esempio). La digitalizzazione delle nostre attività social richiede un'analisi più complessa che integri questa tensione tra il potere istituzionale (e le possibilità di usare internet come strumento di controllo) e l'organizzazione popolare (che permette alla popolazione civile di sviluppare movimenti sociali in senso più ampio, articolato, ma anche sovranazionale, come è il caso di Extinction Rebellion).

## 2. La cittadinanza giuridica

Come ci ricorda Floridi, “lo Stato non è diventato un agente monolitico, ben coordinato, del tipo di bestia come aveva Hobbes in testa, o ancora meglio del robot che una successiva età meccanica ci farà immaginare” (2017: 85). Lo Stato crebbe fino a diventare la forza vincolante capace di tenere insieme, influenzare e coordinare tutti i diversi agente e comportamenti all'interno dei suoi confini geografici. Entro questi limiti, lo Stato, senza essere un agente monolitico, è capace di gestire la differenza tra i diversi agenti che popolano il suo territorio. Lo sviluppo dell'attività politica si inquadra entro questi limiti, che sono determinati dallo strumento giuridico della “cittadinanza”.

Per fare un percorso breve sulla cittadinanza come elemento determinante per comprendere l'attività politica, possiamo soffermarci su alcuni momenti cruciali per la storia dell'Occidente. Possiamo pensare ad Atene e al mito di autoctonia che rappresenta Erittonio, il primo ateniese che nacque dalla terra e che, proprio per questo, rimane legato ad essa. Ma non solo lui, la cittadinanza ateniese viene trasferita a tutti i suoi discendenti. Il legame politico con la polis è definito dal sangue –che gli Ateniesi condividono con Erittonio– e dalla terra –da cui scaturirono i primi autoctoni e che rende i loro discendenti cittadini legittimi–. Pertanto, la comunità politica che può partecipare al processo decisionale della polis è limitata dal sangue e dalla terra. Tuttavia, l'esempio più evidente di delimitazione della comunità politica si riscontra nell'Impero Romano subito dopo la Guerra Sociale, quando furono promulgate la *Lex Iulia* e la *Lex Plautia Papiria*, che riconoscevano la cittadinanza romana ai popoli conquistati. Con queste due leggi la comunità politica venne notevolmente ampliata dall'Impero Romano, e già nel 212 si può parlare del primo tentativo di globalizzazione con la *Constitutio antoniniana*. La cittadinanza ha permesso, e permette oggi, di delimitare chi potrebbe essere soggetto di giustizia rispetto ad una organizzazione politica come lo Stato. Anche nel nostro presente troviamo un modo simile a quello di Roma di pensare il collegamento tra

individui e Stati. La cittadinanza continua ad essere concessa attraverso lo *ius soli* e lo *ius sanguinis*, ma anche attraverso i diversi processi di naturalizzazione. D'altro lato, coloro che non sono legati allo Stato in cui risiedono attraverso il dispositivo della cittadinanza, cioè gli stranieri residenti, vengono espulsi dalla comunità politica (non possono partecipare ai processi decisionali). Certo, la situazione di uno straniero con permesso di soggiorno non è la stessa di chi si trova in uno Stato come residente in situazione amministrativa irregolare, ma entrambi i soggetti, per quanto riguarda la comunità politica (la possibilità di voto, per esempio), vengono espulsi.

Con la figura della frontiera dello Stato moderno “la geografia ha iniziato a giocare un ruolo altrettanto importante, mettendo in relazione la cittadinanza con la lingua, la nazionalità, l'origine etnica e locale” (Floridi 2017: 85). In questo senso, la storia del passaporto, ci ricorda Floridi, “è illuminante”. Non si tratta solo del diritto di viaggiare, poiché come spiega Floridi può essere necessario un visto, né della funzione che assolve il passaporto di poter ricevere tutela all'estero attraverso la figura dell'ambasciata o del consolato, ma, soprattutto, del diritto a ritornare nel paese che ha rilasciato il passaporto. Come è riconosciuto nell'articolo 13 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: “Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese”. Ma cosa significa la possibilità di uscire e ritornare nel proprio paese se non esiste il diritto di ingresso in un altro Stato? Come spiega Ypi, dal momento che non esiste spazio terrestre che non appartenga a uno Stato, l'articolo 13 della suddetta dichiarazione perde vigore fintantoché appare soggetto alla sovranità di ciascuno Stato (2023: 353).

Con lo Stato moderno e la sua rigida figura di cittadino, tenuto nel passaporto attraverso il diritto di terra e di sangue, gli individui si ritrovano inesorabilmente legati ad un territorio (Costa 2014: 75). La possibilità di varcare una frontiera e, quindi, di partecipare alla sfera sociale di un altro territorio è determinata dal possesso del passaporto. Da questo punto di vista: in che senso Internet modifica non solo l'azione politica, ma anche lo statuto politico degli attori della sfera digitale?

### 3. *Le possibilità politiche della sfera digitale*

Secondo la proposta di Floridi, potremmo parlare di tre dimensioni dell'intervento di Internet nella sfera politica. *Grosso modo*, mi permetterò di presentare velocemente questi tre dimensioni per poi valutare in che senso queste trasformazioni toccano la nozione tradizionale di cittadinanza che

---

abbiamo visto nel punto precedente. In primo luogo, Floridi suggerisce che “le ICT democratizzano i dati e il potere di processarli e di controllarli, nel senso che adesso entrambe queste facoltà tendono a risiedere e a moltiplicarsi in una moltitudine di archivi e fonti” (2017: 87). Da questa prospettiva, le ICT creano e abilitano un numero almeno potenzialmente infinito di attori non statali. Così, suggerisce Floridi, questo decentramento fa che lo Stato non sia più l'unico agente che interviene in politica, e nemmeno quello principale. Questo decentramento del potere sull'informazione implica, secondo Floridi:

una nuova tensione tra potere e forza: mentre il potere è informazionale ed è esercitato tramite l'elaborazione e la diffusione di norme, la forza è fisica ed è esercitata allorché il potere non è in grado di orientare i comportamenti degli agenti rilevanti e occorre allora fare rispettare le norme con quest'ultima (2017: 88).

In secondo luogo, un'altra caratteristica propria da questo intervento di Internet nella sfera politica è la geografia. L'esperienza umana appare deterritorializzata nel nuovo ecosistema informativo digitale. Le ICT, dice Floridi, “hanno reso i confini regionali porosi o, in taluni casi, totalmente irrilevanti” (2017: 88). L'esperienza online definita da Floridi riesce a prescindere di questi confini territoriali marcati dagli Stati nazionali. L'espansione del mondo con la sfera digitale ha portato anche una espansione degli agenti –umani ma non solo, sottolinea Floridi– che riescono a intervenire politicamente in questo nuovo spazio che, bisogna non dimenticarsi, lotta con il potere e la forza degli Stati come gli unici agenti che possedevano il potere e la forza. In terzo e ultimo luogo, Floridi evidenzia l'impatto sull'organizzazione politica. La topologia della politica viene influenzata in termini organizzativi perché i confini tra rappresentanti e rappresentati, che erano rigidi nella politica sviluppata nello stato nazionale, sono sfumati. In contrapartita, nell'ambito digitale si privilegiano “la gestione e il rafforzamento” (2017: 89), sostiene Floridi.

Potremmo parlare, come una conseguenza derivata da questi tre impatti sottolineati da Floridi, di un altro che coinvolge la forma in cui si pensa la politica da una prospettiva più ampia. Senza soffermarci a spiegare nel dettaglio come funziona l'agenda setting, potremmo convenire che, a partire dalla sociologia degli anni '70, si è capito che nel contesto sociale intervengono tre agende che interagiscono e determinano il valore dell'informazione (McCombs 2004). L'agenda politica, quella dei media e dell'opinione pubblica

---

interagiscono e si influenzano a vicenda per determinare quali sono le questioni di cui si occupano gli agenti sociali. Mentre all'inizio dello sviluppo della teoria, negli anni '70, la diagnosi era che esistevano due agende, la politica e i media, che influenzavano l'opinione pubblica, con il decentramento del potere prodotto dall'infosfera, questo schema interpretativo non è più così chiaro. Il nuovo extrapotere acquisito dall'opinione pubblica si dimostra soprattutto nella sua capacità di influenzare le altre due agende (politica e mediatica) di cui in precedenza era solo destinatario. Pertanto, i dibattiti che si svolgono nei forum online, sui social come Twitter, Facebook o TikTok, hanno la capacità di influenzare le questioni che poi la politica o i media affrontano. Un esempio molto evidente è quello delle teorie del complotto emerse negli ultimi anni nei forum di Internet e che sono entrate nelle campagne politiche e nei media (Morelock & Ziotti 2022: 1006). L'impatto dei social network sulla definizione dell'agenda è indiscutibile. Basta che un argomento diventi trending topic perché diversi giornalisti scrivano articoli su quel tema e alla fine venga dibattuto anche in parlamento (nei mesi estivi del 2023, nel Congresso dei Deputati di Spagna, un deputato ha registrato una domanda rivolta al presidente del governo sulle scie chimiche, visto che si trattava di un tema "di interesse per la popolazione spagnola").

I social riescono a delocalizzare il potere tra i cittadini, che hanno molte più possibilità di intervenire nelle agende politiche e dei media rispetto a prima, quando erano semplici destinatari di informazioni.

I social sono considerati come un mezzo più permeabile all'influenza delle agende dei cittadini al punto da essere considerati un mezzo di "autocomunicazione di massa" che, per la sua orizzontalità e interattività, costituirebbe un riflesso più affidabile della vera opinione pubblica. in contrasto con l'opinione pubblicata sui media tradizionali (Candón Mena 2012: 220).

Con questa trasformazione del potere di essere ascoltato, di introdurre nella discussione pubblica temi di cui non si parlava, si può capire perché il dibattito sulla democrazia diretta sia stato riformulato nel contesto digital. Non si tratta soltanto della capacità di influenzare le agende politica e dei media del proprio paese in cui si è cittadino, ma del potere potenziale di partecipare con questa influenza in altri Stati. Pertanto, si ha pensato questa partecipazione politica come una che in un certo senso non solo supera ma che in realtà abbandona –o potrebbe farlo– la nozione classica di cittadinanza collegata allo

---

Stato nazionale –in virtù di una nozione più delocalizzata e ampia–. Ma in che senso questo tipo di attività politica essenziale digitale potrebbe mettere in questione la forma della democrazia rappresentativa che si svolge nel contesto degli Stati nazionali occidentali?

#### 4. *La cittadinanza digitale*

Con l'attivismo attorno alla crisi climatica vediamo come l'agenda setting sviluppata sui social va oltre i confini degli Stati. Spesso si dice: se i problemi sono globali, anche le risposte dovrebbero esserlo. Seguendo le professoresse Mossberger, Tolbert e McNeal nel loro libro *Digital Citizenship*, la cittadinanza digital è "la capacità di partecipare a una società online" (2008: 1).

La tecnologia dell'informazione, sosteniamo, ha assunto un ruolo sicuro posto oggi nella vita civile e negli standard prevalenti della società statunitense. Nello stesso modo in cui l'istruzione ha promosso la democrazia e la crescita economica, Internet ha il potenziale per apportare benefici alla società nel suo insieme e facilitare l'adesione e la partecipazione dei singoli individui all'interno della società. Noi sosteniamo che la cittadinanza digitale incoraggia ciò che ha altrove è stata chiamata inclusione sociale (2008: 1).

La definizione delle autrici è accompagnata da tre requisiti che questi "cittadini digitali" dovrebbero soddisfare: l'uso effettivo delle reti di comunicazione per comunicare regolarmente, la capacità di utilizzare Internet per partecipare come cittadini democratici e l'influenza di Internet sulle pari opportunità nello spazio di mercato o economico (2008: 2). Senza soffermarci sul problema della differenza nell'accesso alle condizioni materiali per esercitare questa cittadinanza digitale (che ha diversi fattori come l'economico, ma anche il binomio città-campagna o la differenza intergenerazionale), è importante indagare sulla capacità di, effettivamente, globalizzare la partecipazione degli agenti in modo tale che si possa proporre una cittadinanza digitale con il potere necessario per delocalizzare la cittadinanza statale.

La possibilità che gli autori intravedono nella partecipazione politica attraverso i social è centrata soprattutto sulla delocalizzazione o deterritorializzazione offerta dallo spazio digitale. Da questo punto di vista, potremmo dire, seguendo la proposta di teoria della giustizia di Nancy Fraser, che il principio della cittadinanza digitale di Mossberger, Tolbert e McNeal

riesce a rispondere alla formulazione di Fraser del “*all-affected principle*”. La formula proposta da Fraser è:

Questo principio sostiene che tutti coloro che sono colpiti da una data struttura o istituzione sociale hanno una posizione morale come soggetti di giustizia in relazione ad essa. Da questo punto di vista, ciò che trasforma un insieme di persone in soggetti di giustizia non è la vicinanza geografica, ma la loro co-inclusione in un quadro strutturale o istituzionale comune, che stabilisce le regole fondamentali che governano la loro interazione sociale, modellando così le rispettive possibilità di vita, in modelli di vantaggio e svantaggio (2005: 100).

Quindi, in poche parole, potremmo dire: basta essere un soggetto colpito da situazione. Si tratterebbe allora di spiegare cosa vuole dire essere “colpito”, se basta avere un interesse o bisogna essere una parte danneggiata, per poter partecipare politicamente su questa situazione. Se intendiamo l’essere “colpiti” da una struttura di potere in senso ampio, allora troveremo diverse modalità di partecipazione alla politica che, di fatto, aumentano le loro possibilità di impatto nella sfera digitale. Potremmo pensare, ad esempio, al caso particolare di *Amnesty International* e come la sua forma di comunicazione abbia raggiunto una capacità di incidere molto maggiore attraverso i social. Fin dall’inizio hanno basato il loro modo di agire sull’uso dei media e hanno approfittato della loro esistenza per moltiplicare la risonanza delle loro campagne. Ma non solo la azione politica si è articolata attraverso il medio digitale, ma anche si è sviluppata proprio in quello spazio con azione politiche come il cyberattivismo. L’attivismo digitale (Mozorov --) è riuscito a rispondere all’assenza di meccanismo di rappresentanza e di azione politica a livello globale. Le associazioni di persone provenienti da paesi diversi intorno ad uno stesso tema politico (come l’ambientalismo, il diritto all’infanzia, o la tutela delle persone in transito) si sono organizzate come veri e propri sistemi multi-agente. Spiega Floridi che

Se non si coglie questo passaggio dallo storico *opt-out* all’iperstorico *opt-in*, si finisce probabilmente per non comprendere l’apparente incoerenza tra il disincanto individuale nei confronti della politica e la popolarità dei movimenti globali, dell’attivismo, del volontarismo e delle mobilitazioni internazionali, nonché delle altre forze sociali che hanno forti implicazioni politiche. Ciò che è moribonda non è la politica tout court, ma la politica storica, fondata su partiti, classi, ruoli sociali definiti, manifesti e



---

programmi politici, e lo stato sovrano, che ricercava la propria legittimazione politica una sola volta e che l'usava finché non gli era revocata (Floridi 2017: 91).

Questo tipo di attivismo è “pragmatico, diffuso, molto locale e basato sulla piccola azione degli individui isolati, ma organizzati e coordinati a livello globale” (Pineda Ortega 2011: 172). La somma di tante piccole azioni, azione che per definizione sono deterritorializzate, cioè, con agenti con diverse cittadinanze giuridiche, si traduce in una risonanza mondiale. Questi gruppi di attivismo digitale non basano la loro azione sull'appartenenza dei propri membri a nessuna classe, razza o nazione, ma soprattutto, non si basano sulla appartenenza a una entità statale. Questo tipo di attivismo è inseparabile dagli strumenti di diffusione offerti dalle ICT. L'universalizzazione dei messaggi consente agli agenti che partecipano come cittadini digitali, coloro che svolgono qualche tipo di intervento politico in questi sistemi multi-agente, di non dipendere dalla vecchia categoria di cittadinanza statale. La tesi di Himanen e Castell è che queste nuove forme sociali –all'inizio sviluppate nella comunità hacker– “si stanno diffondendo in altri ambiti della vita della persone non legate al mondo della tecnologia” (Himanen & Castell 2002: 110). La partecipazione politica non è legata al territorio in cui si è nato né al gruppo etnico o religioso su cui si fonda lo Stato. Ciò è possibile perché dopo due secoli di progressivo aumento delle informazioni disponibili, della loro fluidità e immediatezza, molti individui prendono coscienza di appartenere a un'entità globale.

##### *5. Conclusioni: Alcuni limiti della cittadinanza digitale*

I discorsi più entusiasti sulla cittadinanza digitale e sulle sue possibilità ancora poco esplorate ne sottolineano il potere rivoluzionario in un contesto in cui si concede sempre meno potere agli Stati nazionali. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare il potere che gli Stati nazionali hanno ancora di stabilire i meccanismi attraverso i quali un individuo appartiene a un territorio e può partecipare nella politica istituzione. Sebbene siamo d'accordo sul fatto che questo non sia l'unico modo per partecipare alla politica, è comunque prerogativa dello Stato nazionale definire le forme di accesso al territorio e lo status giuridico di residenza, che ovviamente determina il modo in cui uno vive. Anche se è vero che lo Stato nazionale è indebolito (come dimostra la ferocia con cui difendono i propri confini, ultimo baluardo della sovranità nazionale),

---

e anche se è ugualmente vero che la possibilità di partecipare politicamente alla sfera digitale apre nuovi orizzonti, siamo lontani dal fatto che la cittadinanza digitale sostituisca la cittadinanza giuridica.

Quando Habermas insiste che in Europa lo status del cittadino, dello straniero e dell'apolide è praticamente lo stesso, poiché le nostre costituzioni sono improntate al rispetto dei diritti umani, dimentica la condizione provvisoria della residenza di questi ultimi –determinante per costruire un progetto vitale– e la sua esclusione dalla sfera politica. Pertanto, è quantomeno discutibile che il numero di leggi che non distinguono tra cittadini e stranieri relativizzi “l'importanza che la mancanza di nazionalità può avere nella pratica” (Habermas 2005: 637). La cittadinanza giuridica, nonostante i progressi che la cittadinanza digitale comporta, continua ad essere determinante per la vita degli esseri umani, ed è per questo che non dobbiamo perderne le tracce (anche se siamo entusiasta con la possibilità di una nuova forma di cittadinanza che abbandoni le forme classiche de *ius sanguinis* e *ius soli* della cittadinanza giuridica).

Dobbiamo conciliare l'ambivalenza che internet presenta e ricordare che se, da un lato, è un forte strumento di sorveglianza al servizio di interessi statali che si manifestano entro i limiti dello stato nazione, dall'altro lato riesce a decentrare la partecipazione o l'attività politica secondo un principio di interesse che prescinde dai tradizionali meccanismi di appartenenza alla cittadinanza giuridica. Senza perdere di vista le conseguenze disastrose per alcuni di un'assenza di cittadinanza del Paese in cui vivono, dobbiamo continuare ad approfondire le possibilità che la cittadinanza digitale apre per il futuro. Ciò deve essere fatto nel contesto di una vita *onlife* che non divida la vita in vita virtuale e vita reale (Floridi 2014). Dovremmo essere in grado di articolare una nuova cittadinanza che non dipenda da fatti casuali come dove si nasce e chi sono i genitori di uno, come potrebbe essere il caso proposto dalla cittadinanza digitale, e allo stesso tempo, non perdere di vista lo scenario in cui ci incontriamo ancora.

Tornando alla questione dei diritti digitali e dei diritti globali, oggi non abbiamo gli elementi né le sedi per reclamarli. Le nostre istituzioni, basate sulla concezione di cittadinanza moderna, che contiene identità, contratto, ecc., non possono che “sostenere” forme di cittadinanza esclusiva, basate sulla distinzione noi/loro, fondata sull'esistenza degli Stati nazionali. Solo da un punto di vista globalizzante dei diritti umani e liberato dai fardelli teorici imposti dalle comunità nazionali, è possibile generare un diritto positivo basato sulla cittadinanza inclusiva. Ma tutto

ciò deve essere fatto entro i parametri fissati dalla nuova società in rete che sta emergendo (Pineda Ortega 2011: 180).

La nuova società che è emersa intorno a Internet può servirci da ispirazione, può essere un buon strumento per immaginare altre figure politiche che ci permettano di parlare di diritti politici sganciati dalla cittadinanza classica. In questo senso è necessario essere abbastanza ambiziosi da non fermarsi a una cittadinanza digitale limitata alla sfera digitale, ma pensare se questa possa essere una forma ibrida in grado di conciliare i due spazi di cui parla Floridi. Si tratta, come ricorda Ferrajoli in “Diritti e garanzie” di assumere che “la storia del diritto è anche storia di utopie (nel bene e nel male) tramutate in realtà” (2014: 119). Così, con un occhio al presente e alla sua cittadinanza classica, e con un altro sguardo al futuro che verrà con una possibile forma di cittadinanza digitale, potremmo immaginare, per quanto difficile possa sembrare, un mondo in cui riconosciamo “a tutti gli uomini e le donne del mondo, esclusivamente in quanto persone, identici diritti fondamentali” (Ferrajoli 2014: 119).

irene.ortizg@uam.es

## Bibliografia

- Habermas, J., 2005, *Facticidad y validez. Sobre el derecho y el Estado democrático de derecho en términos de teoría del discurso*, Madrid, Trotta.
- Floridi, L., 2017, *La quarta rivoluzione*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Floridi, L., 2014, *The Onlife Manifesto*, New York, Springer.
- Mozorov, E., 2014, “Internet, la política y la política del debate sobre internet”, *C@ambio. 19 ensayos fundamentales sobre cómo internet está cambiando nuestras vidas*, Madrid, Turner.
- Mozorov, E., 2018, “El impacto del activismo digital en la política de la post guerra fría”, *La era de la perplejidad. Repensar el mundo que conocíamos*, Barcelona, Taurus.
- Ypi, L., 2023, *Libre*, Barcelona, Anagrama.
- Costa, P., 2014, *Cittadinanza*, Roma, Laterza.

- McCombs, M. E., 2004, *Setting the Agenda: The Mass Media and Public Opinion*, Polity Press, Cambridge.
- Morleock, J., & Ziotti Narita, F., 2022, *The Nexus of QAnon and COVID-19: Legitimation Crisis and Epistemic Crisis*, *Critical Sociology* 48, 6, 1006-1024.
- Candón Mena, J. I., 2012, *La batalla de las agendas: De las redes sociales a la agenda mediática, política y electoral*, *Periodismo en red*, 217-227.
- Mossberger, K.; Tolbert, Caroline J.; McNeal, R. S., 2008, *Digital Citizenship. The internet, society, and participation*, MIT Press, Cambridge.
- Pineda Ortega, M., 2011, *Nuevas formas de ciudadanía asociadas a las redes de comunicación globales: el ciudadano digital*, *Historia Actual Online*, 24, 163-183.
- Ferrajoli, L., 2014, *Derechos y Garantías. La ley del más débil*, Madrid, Trotta.

**Irene Ortiz** è dottoressa in Filosofia e lavora come ricercatrice e professoressa nella laurea di Filosofia e nel Master in Crítica y Argumentación Filosófica all'Universidad Autónoma de Madrid. È autrice del libro *El mito de la ciudadanía*, Herder.